

◆ *Il discorso ufficiale nell'aula del Senato interrotto da una sortita di Speroni: «Maestà, anche qui vogliamo autonomie...»*

◆ *I riferimenti alla compattezza dello Stato nelle parole del monarca spagnolo sono state accolte con un battimani*

◆ *Nelle cinque pagine lette davanti a Mancino esaltato il sistema parlamentare «con il suo rispetto per le opinioni altrui»*

IN  
PRIMO  
PIANO

# Juan Carlos sponsor dell'unità nazionale

## A Palazzo Madama la Lega contesta e l'assemblea in piedi applaude il re

IL CASO ILARIA ALPI

**Audizione in Senato: i genitori respingono le tesi di Andreatta**

ROMA In Senato la vicenda di Iliaria Alpi, la giornalista assassinata in Somalia in circostanze ancora non chiare. La commissione difesa del Senato ha ascoltato ieri i genitori di Iliaria che, affermano i senatori Giovanni Russo Spina (Prc) e Stefano Semenzato (Verdi), «hanno sottolineato in una memoria scritta quanto fossero sconcertanti e non veritieri le affermazioni fatte dal ministro Andreatta a luglio dinanzi alla Difesa». Secondo i genitori della giornalista uccisa riportate dai parlamentari quelle del ministro sembravano piuttosto; affermazioni da «avvocato difensore» del comportamento di una parte dei vertici militari che comandavano il contingente in Somalia. Gli stessi senatori Russo Spina e Semenzato hanno poi rilevato che «invece in questa seduta il sottosegretario Brutti si è impegnato alla piena collaborazione da parte del governo», per far luce sull'atroce vicenda.

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA Gli orologi ai lati dell'emiciclo segnano le 17,29, quando Juan Carlos di Borbone e la Regina Sofia fanno il loro ingresso nell'aula del Senato gremita, con squadra del governo e sottosegretari al completo, Prodi in testa. In grisaglia chiara il sovrano, con cravatta celeste punteggiata di blu. Tailleur sabbia la sovrana, con filo di perle. Accolto da Mancino e salutato da applausi, il Re si siede alla destra del presidente, disponendosi all'ascolto del discorso di Mancino. Comincia così, senza fronzoli, quello che Mancino definisce subito un «evento eccezionale»: la prima volta di un capo di Stato straniero al parlamento italiano. E per lo più, monarca. Per l'occasione gli spagnoli avevano chiesto le camere riunite, ma stante l'impossibilità costituzionale, Juan Carlos parlerà in successione nelle due assemblee. Con un medesimo discorso. Più succinto la prima volta, più solenne la seconda. E doveva essere un pomeriggio privo di sorprese, ferreamente scandito dalla tabella prevista. Sennonché l'imprevisto a un certo punto c'è stato. Alle 17,45. Alorché, a metà del discorso di Juan Carlos, Speroni attorniato dai leghisti strillava: «Maestà, anche così dovrebbe essere in Ita-



Alessandro Bianchi / Ansa

lia!». Il Re aveva appena finito di elogiare la «rappresentatività» del Senato spagnolo «in cui siedono i membri dei Parlamenti Autonomi». E a questo punto va in scena il fuori programma. Juan Carlos si blocca, mentre Mancino scampallina. Poi prosegue, evocando «la solidità e l'unità dell'insieme dello Stato».

Parla di Spagna, il re. Ma il richiamo scatena l'applauso unitario di tutta l'assemblea, che subissa i leghisti estupisce il monarca, che certo non pensava di dar l'esca a una contro-manifestazione sull'unità italiana.

Il resto è stato ufficialità, intrisa di accenti forbiti, da leggere magari in controtuce. Tanto per

decifrare vere sintonie, e qualche «distonia» tra Italia e Spagna, nel giorno mirabile della visita reale. Aveva esordito Mancino, puntando subito al tema di storia recente: «Juan Carlos protagonista della transizione e della difesa della democrazia in occasione del tentato golpe franchista del 1981, di cui alle Cortes ci sono

ancora le tracce (n.d.r., le pistole lette sui banchi di Tequero)». Mancino rievoca lo svantaggio economico recuperato dalla Spagna dopo Franco, e le tappe dell'integrazione spagnola in Europa.

Poi, non senza richiami alla latinità iberica di Traiano, Adriano e Cristoforo Colombo, il presidente del Senato plana sul cuore del suo saluto: l'asse mediterraneo tra Spagna e Italia, e la politica comune per il governo di flussi migratori e di occupazione nel mezzogiorno europeo. E il re che risponde? La prende da lontano. Da Carlo V, dall'Impero, dai legami storici tra le due nazioni. Prima di arrivare al fulcro del suo messaggio in italiano. Che è stata l'esaltazione del parlamentarismo, «con la sua carica decisiva di rispetto per le opinioni altrui, di gestione pacifica della diversità dei contrasti, e di coscienza del valore fondamentale dei diritti e doveri dei cittadini». Detto dalla Spagna, da dove con Donoso Cortés e Franco venne in passato l'attacco a morte verso le

Assemblee, non è poco. Ma il riferimento al franchismo è tutto qui, se si eccettua il fuggiasco richiamo ai decenni in cui la Spagna «rimase estranea all'attività internazionale». Sugli ambiziosi scenari disegnati da Mancino sul Mediterraneo, Juan Carlos se ne sta defilato. Parla di cooperazione, di «benefici reciproci» e di gara ispano-italiana sul piano del dinamismo economico. Un po' poco, se si pensa tra l'altro che l'anno scorso l'asse Aznar-Kohl dette non pochi grattacapi a Prodi, convinto sostenitore di protocolli sociali sul lavoro a latere di Maastricht.

Ma tant'è, il Re borghese della transizione, ibernato da Franco, amico di Suarez e pare, anche di Gonzalez, si guarda bene dal pallesare il ben che minimo contrasto con Aznar. È il suo «metodo politico»: «neutro», ma spesso decisivo dietro le quinte. Qualcosa di più Juan Carlos dirà. Solo mezz'ora più tardi alla Camera, quando batterà con più enfasi sul tasto della «democrazia e del pluralismo spagnolo», quasi modelli insuperati. Ma anche qui, dopo il richiamo di Violante alla centralità del mediterraneo, il Re Borbone «svizzerà» piuttosto sulla Spagna trans-oceana, punto di riferimento per l'America Latina. Insomma, il «mare nostrum» è troppo stretto per gli spagnoli. E il loro Re ce lo sussurra. Con garbo però.

FRANCO DIMENTICATO

Davanti ai parlamentari citati Traiano e Cortes ma su Franco solo un riferimento

## Il contropiede di Cossiga: «lo lasciare l'Udr? Se ne vada chi ama l'estremismo di Berlusconi»

E Forza Italia replica: «Si comporta come i feudatari con i servi della gleba»

IL COMPLEANNO

**Fax e battutacce per i 62 anni del Cavaliere**

ROMA Silvio Berlusconi ha compiuto ieri 62 anni: tra i tanti messaggi augurali, si segnala l'iniziativa della deputata azzurra Anna Maria De Luca: «Le domo del dipartimento per le Pari opportunità di Forza Italia hanno festeggiato il compleanno del loro presidente, inviando, da ogni parte d'Italia, circa duemila affettuosi e simili messaggi fax, sottoscritti da oltre 4 mila donne militanti». Auguri un po' velenosi, invece, dal leghista Roberto Maroni: «Un'età venerabile, 62 anni, ai limiti della pensione... E visto che non gli riesce di sfondare in politica, lasci. Invece di litigare, si goda il frutto del lavoro di tanti anni, barche, villette, mare...».

ROMA Il contrordine, questa volta, Francesco Cossiga ha dovuto darlo a se stesso. Dunque, gli amati studi di filosofia della religione possono continuare ad attendere. È non perché il presidente onorario abbia ritrovato nella notte l'«unanimità» dell'Udr che l'altro giorno l'aveva indotto a minacciare (ancora una volta) di ritirarsi tra i libri di Newman, ma semplicemente perché Clemente Mastella, Angelo Sanza e Rocco Buttiglione l'hanno convinto all'alba che è Silvio Berlusconi a «foraggiare» il dissenso nella speranza di poter poi allestire il «banchetto» per accogliere il rientro del «figliol prodigo». Insomma, se ne andrebbero via comunque. Tanto vale, allora, invitarli a farlo presto. «La pienezza dei consensi sulla linea politica è assicurata. Quindi, non puoi lasciarci».

Così, assieme al canonico biglietto d'auguri per il suo sessantaduesimo compleanno, il Cavaliere si è visto consegnare un dispaccio d'agenzia con la doppia picconata dell'ex presidente: «Gli amici

che mi paiono non condividere non tanto la tattica quanto la stessa strategia del partito si debbono porre, senza rimpianti, con semplicità e sincerità, anzitutto verso se stessi, il problema se non possano essere più coerenti trovando collocazione nell'opposizione estrema». L'offensiva personale si fa politica. Addebitando all'onorevole Silvio Berlusconi, di guidare quell'opposizione estrema, ormai non più politica ma di carattere istituzionale, che un moderato liberal-democratico non può condividere», l'ex presidente torna a rivolgersi a quanti, in Forza Italia, continuano a vivere con insofferenza la «gestione patrimoniale» del partito. Come dire: tu puoi anche riprenderti qualcuno, ma io sono capace di

I SENATORI DELL'UDR

«Votiamo la Finanziaria solo se Prodi si dimette E poi governo tecnico»

strapparne altri. E Cossiga si concede l'ennesimo paradosso: quello che Berlusconi definisce un «tradimento» sarebbe, invece, «tutti utile», perché «non è detto che più avanti le nostre strade non potrebbero convergere concorrendo insieme alla costruzione di un grande partito di centro alternativo alla sinistra». Forse Cossiga lo dice più per rassicurare i suoi che per giustificarsi nei confronti del Cavaliere. Fatto è che incassa, la smentita dei parlamentari Minardo e Cirami: non hanno - giurano - né il «mal di pancia» né intenzione di «deragliare». E costringe il leader di Forza Italia a chiudersi in difesa. «Io non metto in crisi la compattezza dell'opposizione - dice - per il gusto di una battuta. Semplicemente non ho più parole». Ne hanno, però, i suoi colonnelli, e in abbondanza. Al capogruppo del Senato, Enrico La Loggia, non par vero di rinfacciare all'ex presidente di «fare il feudatario» che «scaccia i servi che non si inchinano». E il coordinatore del partito, Claudio Scajola, torna



Bruno Mosconi / Ap

ad avvertire i «senatori e i deputati dell'Udr eletti grazie ai voti del Polo delle libertà» che la «rinuncia al loro dovere di opposizione» comporta la «rottura definitiva».

Lo scontro, ormai, investe proprio la leadership dell'area centrista. Lo rivela, del resto, il distacco un po' cinico mostrato da Gianfranco Fini quando sospende il giudizio sulla effettiva collocazione dell'Udr all'opposizione. E si che il leader di An definisce quello di Cossiga un «tormentone», ma

a differenza di Berlusconi - concede che «è importante che l'Udr dica di votare la Finanziaria solo se Prodi si dimette», rinviando il giudizio a conclusione della partita: «Se è opposizione, avrà modo di dimostrarlo. Se, al contrario, l'Udr è solo in fase di passaggio all'opposizione verso altri lidi, i fatti lo dimostreranno in breve tempo». Terreno, questo, comunque arduo. Avendo Berlusconi rifiutato come gli rinfaccia Rocco Buttiglione - l'appello rivolto per tempo

Un incontro tra Francesco Cossiga e Silvio Berlusconi. In alto il re di Spagna Juan Carlos di Borbone, prima del suo discorso al Parlamento, con la regina Sofia ammirano l'interno della Camera dei deputati. Sotto, Umberto Bossi

da Cossiga a valutare insieme come gestire una eventuale crisi, l'opposizione si trova già divisa sulle ipotesi di soluzione. E quella di un «governo tecnico» con la partecipazione delle «parti più responsabili del Parlamento», ratificata ieri dal direttivo dell'Udr al Senato, se davvero Cossiga riuscisse a ottenere la crisi che Berlusconi ha sempre invocato senza mai riuscire a provocare, potrebbe acuire il malessere latente in Forza Italia. Su questo punta l'Udr. Non a caso Angelo Sanza replica a Fini con le stesse parole di Cossiga: «Siamo all'opposizione ma non lo intendiamo come un ruolo da esercitare a prescindere, come se fossimo degli estremisti dell'opposizione». Così come non a caso Clemente Mastella (che nella sua Benevento ha subito l'onta del passaggio di due dei quattro consiglieri dello scomparso Cdu a Forza Italia) ricorda la «vecchia storia dei "pifferi di montagna" che andarono per suonare e furono suonati». Sempre che abbiano un piffero da suonare. P.C.

## Liga contro Lega, sospeso Comencini

### Domenica in provincia di Padova il raduno dei dissidenti

CARLO BRAMBILLA

MILANO La missione di pace affidata da Bossi al presidente della Lega, il «venetista» Stefano Stefani, è fallita. Gli appelli alla riappacificazione non hanno sortito effetto alcuno. I dissidenti della Lega veneta capitanati da Fabrizio Comencini, i «traditori» secondo il Senator, hanno deciso di continuare la loro marcia di sganciamento dai lombardi. Fissata anche la data del raduno congressuale degli antibossoniani: domenica prossima, in provincia di Padova. Qui i dissidenti

proclameranno solennemente: «La Lega siamo noi, la Lega è indipendente e lotta per il Veneto libero». Una settimana dopo si raduneranno a congresso i «lighisti» bossiani che replicheranno: «Non è vero, la Lega siamo noi. Viva il Veneto libero in libera Padania». Al di là degli slogan ideologici, resta il fatto che è ormai destinata a consumarsi sino in fondo la più grave frattura politica nella storia del Carroccio. Più grave anche di quella avvenuta ai tempi della rottura col Governo Berlusconi. Bossi accusa Comencini di essersi messo al servizio delle trame ordite ancora da Ber-

lusconi, di essere un «servo di Roma». Ma il teorema questa volta è di difficile dimostrazione. I comenciniani per il momento hanno scavalcato Bossi sul suo terreno. Alzando la bandiera del venetismo, la prospettiva di far pesare nella base del movimento leghista, oltre che in quella elettorale, è tutt'altro che campata in aria. Domenica ci sarà la prima prova «visiva» circa la portata quantitativa della spaccatura: al raduno dei dissidenti sono stati invitati circa tremila leghisti dell'organizzazione di base. Chi andrà lì si chiamerà fuori dalla Lega. Ieri la Lega bossiana ha perso il

primo provvedimento disciplinare nei confronti del trio che guida la rivolta interna: Comencini e gli altri due consiglieri regionali veneti, Alessio Morosin e Michele Munaretto, sono stati sospesi per 11 giorni dal commissario della Lega, Stefani. Sarcastico il commento di Comencini: «Una cosa simpatica... Forse pensano che sia una partita di pallanuoto dove si fanno le sospensioni a tempo... Non mi pare il caso di andare oltre nella replica. Noia Noia abbiamo dichiarato l'autonomia della Lega veneta, cosa faccia la Lega Nord ci può toccare affettivamente ma non di più».



Quanto agli appelli di Stefani, Comencini lascia poco spazio alla riconciliazione: «Le implorazioni sono relative. Io rispondo con argomentazioni politiche: noi non andiamo contro l'indipendenza del Nord, della Padania. Chiediamo semplicemente di essere padroni in casa nostra». Sulla vicenda del Veneto ieri ha preso posizione Roberto Maroni, ribadendo che il «registra dell'operazione è ancora una volta Berlusconi, che agisce attraverso il presidente della Regione Veneto, Galan di Forza Italia, l'ex ministro Giulio Tremonti» e «quei pasticci degli industriali veneti».

### ASSEMBLEE TEMATICHE

IN PREPARAZIONE DELLA CONFERENZA DELLE DONNE DS DELLA FEDERAZIONE DI ROMA.

QUADRANTE EST: Venerdì 2 ottobre ore 16.00

Sala Falconi, Largo Franchellucci (Colli Aniene)

QUADRANTE CENTRO: Venerdì 9 ottobre ore 17.00

c/o Sez. D.S. via Sebino

QUADRANTE SUD: Venerdì 16 ottobre ore 16.00

c/o Sala Consiliare XII<sup>a</sup> Circoscrizione, via Ignazio Silone (1<sup>o</sup> Ponte)

QUADRANTE NORD-OVEST: Venerdì 30 ottobre ore 16.00

c/o Associazione Villa Carpegna, Case Popolari via Valle Aurelia

SEMINARIO REGIONALE DONNE D.S. (donne, politica, partito)

Giovedì 22 ottobre ore 15.00

Casa delle Culture, via S. Crisogono 45 (Trastevere)



COORDINAMENTO DONNE DEMOCRATICHE DI SINISTRA FEDERAZIONE DI ROMA